

FRANCESCO OBINU

ADULT EDUCATION AND POLITICAL IDEOLOGY.  
THE CASE OF SARDINIAN UNLA IN THE 70S

EDUCAZIONE DEGLI ADULTI E IDEOLOGIA POLITICA.  
IL CASO DELL'UNLA SARDA NEGLI ANNI SETTANTA

*The National Union for the Fight Against Illiteracy, which was founded in Rome in December 1947, pursued the main aim of contributing to the recovery of illiterate adults, who was numerous in southern Italy, to form them as socially and politically aware citizens. The choice to keep equal distance from all political organizations was the basis on which the Union founded its educational work. To develop its work the Union created the Centers of Popular Culture, and as long as the Cpc were under the control of the Union, the principle of party equidistance was respected. But in June 1970, the Union gave life to the Regional Committees of the Cpc, which arose in Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Puglia and Sardinia. The Committees characterized in a political-ideological way their courses and programs, including training for Cpc animators. This, at least, is what emerges from the activity of the Regional Committee of the Sardinian CPC, which is the subject of this paper.*

L'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo (Unla), fondata a Roma nel dicembre 1947, ebbe l'obiettivo fondamentale di contribuire al recupero degli adulti analfabeti, in quegli anni ancora molto numerosi nell'Italia meridionale, per poi formarli come cittadini consapevoli del loro ruolo sociale e politico. La scelta di mantenere equidistanza da tutte le organizzazioni politiche, fu la base su cui l'Unla fondò il suo lavoro educativo. Il lavoro educativo fu affidato ai "Centri di cultura popolare" e, fino a quando i Centri furono sotto il controllo della Sede nazionale dell'UNLA, il principio apartitico fu rispettato. Ma nel febbraio 1970 i dirigenti dell'Unla decisero di dare vita ai Comitati regionali dei Ccp, che sorsero in Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Puglia e Sardegna. I Comitati caratterizzarono in senso politico-ideologico i loro corsi e programmi, a cominciare da quelli dedicati alla formazione degli animatori dei Ccp. Questo, perlomeno, è quanto emerge dall'attività del Comitato regionale dei Ccp sardi, che è l'oggetto di questa ricerca.

*Key words: Literacy; Adult Education; Democratic Education.*

Parole chiave: Alfabetizzazione; Educazione degli adulti; Educazione democratica « ».

L'Unione Nazionale per la Lotta contro l'Analfabetismo (Unla), sorta nel dicembre 1947 con l'intento di promuovere l'acculturamento degli adulti poco o per nulla scolarizzati del Meridione, dichiarò statutariamente la propria equidistanza rispetto alle ideologie e alle parti politiche<sup>1</sup>, nella convinzione che il lavoro educativo dovesse es-

<sup>1</sup> Secondo l'articolo 2, l'organizzazione «ha scopi sociali ed è fuori di ogni spirito di parte». L'Unla (ancora oggi operante) fu fondata a Roma da un gruppo di intellettuali riuniti intorno alla pedagogista Anna Maria Lorenzetto, che ne ha narrato le vicende storiche (Lorenzetto 1963 e 1994). L'Unla valicò presto il limite dell'impegno per la semplice

sere libero e per tutti, ancor più negli anni della guerra fredda<sup>2</sup>. L'Unla operò tramite i Centri di cultura popolare<sup>3</sup> (Ccp), affidati a maestri elementari esperti. Se un Ccp soggiaceva all'ingerenza partitica o notabile, esso veniva sospeso e, persistendo il problema, chiuso<sup>4</sup>. In periodo elettorale, dirigenti, collaboratori e centristi intenzionati a candidarsi dovevano sospendersi dagli incarichi nei Ccp e perdevano la possibilità di ricoprire in futuro il ruolo di dirigente. L'Unla chiedeva pure che i centristi evitassero la discussione politica, per non rischiare che essa, condotta secondo lo spirito di parte, minasse la collaborazione interna<sup>5</sup>.

Nel febbraio 1970 l'Unla diede vita ai Comitati regionali dei Ccp, che operarono in Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Puglia e Sardegna. Essi nascevano per rivitalizzare la funzione dei Ccp, che da qualche anno stavano accusando un calo dell'interesse popolare verso le loro attività. Dotati di autonomia organizzativa, i Comitati svilupparono i "settori d'intervento", che nella volontà dei dirigenti regionali dovevano permettere una migliore adesione del lavoro culturale ai temi, sempre più importanti, delle trasformazioni ambientali e sociali seguite allo sviluppo industriale. I Ccp seguirono quindi sempre meno le "attività guidate" della Sede centrale.

alfabetizzazione e si pose sulla via del *lifelong learning* (Lorenzetto 1977). Dal 1963 al 1971 pubblicò la rivista *Realtà e problemi dell'educazione degli adulti*.

<sup>2</sup> «Sono occorsi molti anni di duro lavoro, senza soldi, senza aiuti, senza appoggi, senza protezioni e raccomandazioni perché fosse chiaro che non eravamo pagati da nessuno, non eravamo protetti da nessuno, non volevamo fare la propaganda per nessuno, ma che volevamo lavorare insieme con il popolo del Mezzogiorno» (Lorenzetto 1963, 43-44). Durante gli anni della Costituente e della guerra fredda i due principali partiti politici, quello democristiano e quello comunista, si fronteggiarono anche nel campo scolastico, l'uno interpretando le aspirazioni del mondo cattolico e le raccomandazioni del magistero della Chiesa (Pazzaglia 1980), l'altro propugnando un ideale educativo che si nutriva fundamentalmente delle teorie di Gramsci e Makarenko (Pruneri 1999). Quando nel 1947 il Ministero della pubblica istruzione istituì la Commissione nazionale d'inchiesta per la riforma scolastica e, poi, la Scuola popolare contro l'analfabetismo, la Democrazia cristiana, ormai libera dalla coabitazione di governo con i socialisti e i comunisti, poté gestire la materia dell'educazione degli adulti in modo più autonomo. Gli obiettivi dichiarati erano il debellamento dell'analfabetismo strumentale e la riduzione della disoccupazione magistrale (Ministero della Pubblica Istruzione 1953, 75), ma Guido Gonella (al vertice del Ministero dal 1946 al 1951), partecipando ad un'esigenza molto sentita negli ambienti intellettuali cattolici, pose anche quello di sconfiggere l'analfabetismo "spirituale" e guadagnare al costume democratico la società italiana, ancora frastornata da vent'anni di dittatura (De Giorgi 2016, 163-219). Il ministro, certo che le lacune spirituali del cittadino dovessero essere colmate attraverso l'insegnamento cristiano, non mancò di fare trasparire questa convinzione nell'*Appello* che egli rivolse al mondo della scuola e della cultura (Gonella 1947). Uomini come Giovanni Calò, filosofo e pedagogista, che fu promotore e presidente della Sottocommissione per l'educazione popolare (Scaglia 2013), e Vittorino Chizzolini, figura di primo piano della casa editrice La Scuola, che collaborò con l'Ufficio studi ministeriale (fu anche membro della Sottocommissione per l'istruzione elementare), sostennero la preminenza della morale cristiana nell'educazione degli adulti, contro la concezione "materialista" dell'esistenza e per la costruzione di una società che, invece, scoprisse la dignità della persona nei valori spirituali (Chizzolini 1948; Caimi 2007).

<sup>3</sup> Essi sorsero quasi esclusivamente nei piccoli centri abitati delle aree rurali. Nelle "sezioni culturali" dei Ccp i maestri tenevano, a titolo volontario (i finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, fino al 1966 e, poi, di Stato e Regioni coprivano soltanto le spese correnti), corsi di scuola popolare su delega ministeriale, attività artigianali e agricole, seminari e dibattiti su argomenti storici, politici e sociali. La Cassa svolse nelle regioni meridionali una vasta attività che spaziava dal campo economico e finanziario a quello culturale ed educativo (Pescatore 2008), ed ebbe anche rapporti diretti di collaborazione con l'Unla (Cifarelli 1965).

<sup>4</sup> «Se un Centro è stato riaperto, è stato riaperto solo dopo che era stato raggiunto nel paese un accordo tra le varie correnti o fazioni, almeno su questo punto: che il Centro doveva rimanere fuori dalle polemiche ed accogliere tutti senza distinzione» (Lorenzetto 1963, 107).

<sup>5</sup> «È necessario prima di ogni cosa dare abitudine di convivenza civile, di comprensione umana, cercare i motivi di concordia e non di dissenso» (Lorenzetto 1963, 108-109).

La maggiore autonomia dei Comitati portò però anche all'abbandono della neutralità del lavoro culturale. La volontà di caratterizzare in senso politico-ideologico i corsi e i programmi, a cominciare da quelli per la formazione degli operatori dei Ccp, si impose fra i dirigenti regionali. Ciò, perlomeno, emerge dall'esperienza del comitato dei Ccp sardi, che è l'oggetto di questa ricerca<sup>6</sup>.

### *L'influenza dell'ideologia sardista*

Nel dicembre 1967 i Ccp delle province di Sassari e Nuoro si riunirono in convegno a Bosa. I lavori, introdotti dal dirigente dei locali Ccp e Csc, Giovanni Battista Columbu, ebbero a tema la "questione sarda", i cui caratteri furono delineati dagli studiosi Girolamo Sotgiu e Sebastiano Dessanay<sup>7</sup>. Il dibattito si concentrò sulle due letture politiche della questione sarda, la "separatista" e la "integrazione". La prima voleva che la Sardegna rivedesse in termini federalisti la sua adesione allo Stato, la seconda caldeggiava la piena integrazione dell'isola nell'ambiente politico, economico e culturale italiano. La teoria separatista era sostenuta dal Partito sardo d'azione, mentre quella integrazione si ispirava alla "politica contestativa" della Regione: le Giunte regionali del tempo, a guida democristiana, erano favorevoli al centralismo, ma cercarono di temperarlo attraverso il confronto con i governi<sup>8</sup>.

Il convegno del 1967 segnò un momento di discontinuità nell'attività culturale dei Ccp sardi, che per la prima volta discussero temi che valicavano la dimensione politica-civica, per allargarsi a quella politica-ideologica. Nel settembre 1969, presentando il piano di lavoro del Ccp bosano, Columbu impresso un'ulteriore spinta alla nuova tendenza. Dopo avere ricordato che fino ad allora il lavoro di ogni Ccp era stato differen-

<sup>6</sup> L'articolo si basa sui documenti dell'archivio privato di Raffaele Manca (ARaMa). Manca, consigliere regionale e deputato del Pds a metà degli anni Novanta, fu membro del comitato dei Ccp della Sardegna. L'Unla cominciò il suo lavoro in Sardegna nel 1950 e favorì nei vent'anni a seguire l'apertura di diverse decine di Ccp, anche se non tutti ebbero lunga vita e solo alcuni seppero sviluppare un'attività educativa e sociale capace di incidere nella vita delle comunità locali (Aa.Vv. 1963; Obinu 2016). Non ho potuto consultare, purtroppo, i documenti presenti nell'archivio romano dell'Unla, perché lo stesso è inaccessibile a causa delle pessime condizioni in cui versa il materiale.

<sup>7</sup> ARaMa, Unla Regionale. 1967, *Relazione sui lavori del convegno regionale per animatori di "Sezioni culturali guidate" svoltosi a Bosa presso il Centro di servizi culturali Unla dal 15 al 20 dicembre 1967*, 4-13. Sotgiu, comunista, era allora presidente del consiglio regionale sardo (Sotgiu 1977). Dessanay, consigliere, aveva lasciato il Pci per il Psi dopo i fatti d'Ungheria (Dessanay 1985 e 1991). Columbu, esponente della corrente socialista del Partito sardo d'azione, fu deputato negli anni Ottanta (Columbu 2008). I Csc, Centri servizi culturali, erano stati istituiti dalla Cassa per il Mezzogiorno. Quelli sardi di Bosa e Macomer erano gestiti dall'Unla.

<sup>8</sup> Il Psd'A poneva la "separazione" come scelta obbligata per liberare la Sardegna dalla cronica arretratezza economica e sociale. I sardisti, però, non erano unanimi sulla forma separatista. Alcuni pensavano all'autogoverno federalistico, altri all'autonomia amministrativa, altri ancora all'indipendenza. Nel secondo dopoguerra la corrente indipendentista divenne minoritaria e Lussu, leader della corrente socialista, indicò la strada dell'autonomia federalista, ma prevalse la corrente moderata, che diede forma allo statuto della Regione autonoma sarda ancora oggi vigente. Dopo la scissione del 1948, che vide Lussu a capo dell'effimero Partito sardo d'azione socialista, il Psd'a entrò nelle giunte regionali democristiane, ma sembrò spersonalizzarsi nel confronto col principale partito di governo e perse consenso. Il declino elettorale, unito all'esito sostanzialmente negativo delle politiche regionali per la "rinascita" (a cui il partito aveva contribuito), ridiedero vigore all'ala socialista e, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, il Psd'a passò all'opposizione (Pinna 1992; Cubeddu 1993-1995).

ziato sulla base dei problemi peculiari delle diverse comunità, egli affermò che fosse giunto il momento di allargare la portata del lavoro culturale dalla comunità locale alla comunità regionale. Rispetto agli esordi dell'Unla, infatti, le comunità sarde erano state investite «da stimoli eteronomi tali che le hanno scosse dal fondo ed aperte ad una problematica integrata su tutta l'area del territorio isolano»<sup>9</sup>, stimoli provenienti dallo “scontro” tra la cultura scolastica “istituzionalizzata” della classe dirigente borghese e la cultura “concreta”, “esistenziale” delle comunità popolari. A lungo i due gruppi sociali-culturali erano rimasti nettamente separati per censo, istruzione e ruoli. Poi:

L'estensione dell'obbligo scolastico, l'alfabetizzazione di massa e soprattutto i grandi mezzi di comunicazione di massa in questo ultimo decennio hanno coperto il divario strumentale tra le due culture e provocato lo scontro [...] tra la cultura aulica e imperialista fatta per una classe dirigente di tipo sabaudo-borbonico, e la cultura popolare radicata sulle cose e sui problemi della esistenza delle masse popolari [...] che non solo rifiuta ma combatte e lotta contro l'altra cultura, che si è scoperta ormai come sistema di imbonimento del potere politico ed economico e come strumento d'ingiustizia sociale<sup>10</sup>.

I Ccp sardi dovevano, ormai, agire unitariamente per favorire un “azione sociale di base” che impedisse l'adozione di scelte politico-economiche dannose per i ceti deboli. Agli esordi, i Ccp erano riusciti a coinvolgere le comunità offrendo loro la “conquista dell'alfabeto”; ora essi potevano rinnovare quel successo, prospettando la realizzazione della “giustizia sociale”. Su questa strada, osservava Columbu, si erano già avviati i circoli culturali operanti nella Sardegna centrale (egli si riferiva, con ogni probabilità, ai circoli del Movimento di collaborazione civica sorti a Norbello e Cabras). Per recuperare la partecipazione popolare di un tempo, aggiungeva (forse riecheggiando il Capitini dei Centri di orientamento sociale), i Ccp dovevano aprirsi a tutti i soggetti operanti in modo “critico-dissidente” nella scuola, nei partiti, nei sindacati, negli enti locali e nelle diverse associazioni laiche e religiose. I “centristi” (coloro che frequentavano i Ccp) dovevano organizzarsi in “comitati civici” per sperimentare la democrazia diretta e trasmettere agli organismi istituzionali, in via immediata, la volontà popolare.

Tutto questo presupponeva un lavoro culturale che approcciasse in modo critico i grandi temi della vita regionale. Il piano di lavoro del Ccp bosano (anno culturale 1969-70) prevedeva approfondimento ideologico, ricerca sociologica, ricerca sperimentale sulle tecniche di alfabetizzazione e postalfabetizzazione degli adulti. L'approfondimento ideologico riguardava l'esame della Costituzione repubblicana, lo studio delle teorie liberal-borghesi, capitaliste e neocapitaliste, marxiste e socialdemocratiche, i concetti politici fondamentali (libertà, democrazia, nazione, stato, autonomia, indipendenza, istruzione, lavoro, sicurezza sociale). La ricerca sociologica guardava all'“impatto” delle strutture pubbliche e private (scuola, partiti politici, sindacati, enti locali) sulle comunità, ai caratteri socioeconomici della proprietà fondiaria, dell'azien-

<sup>9</sup> ARaMa, Unla Regionale. 1969, *Ipotesi per un metodo d'intervento educativo dei Centri di Cultura Popolare in Sardegna per promuovere un processo di acculturazione moderno, adeguato alla realtà socioculturale e politica dell'ambiente (Relazione sulle motivazioni del piano di lavoro del Centro di Bosa presentata dal Dirigente G. B. Columbu)*, 1-2.

<sup>10</sup> Ivi, 3-4.

da agropastorale, dell'emigrazione, nonché ai condizionamenti indotti dal consumismo nelle famiglie. La ricerca sperimentale didattica, infine, era mirata sui corsi statali per adulti.

Un siffatto percorso formativo avrebbe favorito una maggiore consapevolezza popolare, questo era l'auspicio di Columbu. I ceti popolari avrebbero guadagnato i mezzi critici per "smascherare" certe manovre della classe di governo, quelle con cui si concedevano riforme di tipo assistenziale al solo scopo di mantenere le aree depresse nel sottosviluppo e, così, conservare alla "programmazione capitalistica" le condizioni sociali utili al reclutamento di forza lavoro a basso costo. La Sardegna era vittima di questa strategia "neocolonialistica", anche perché le istituzioni regionali assecondavano i piani del potere politico-economico nazionale e internazionale:

Anche quando si contesta il potere centralizzato dello Stato e si rivendica quella autonomia statutaria concessa alla Sardegna, non si fa che alimentare una delle più subdole contraddizioni del sistema, se la si accetta pregiudizialmente quale è e la si ritiene sufficiente come strumento dialettico-contrattuale all'interno dello Stato centralizzato. Proprio per tale contraddizione avviene che il dibattito culturale-politico si esaurisca quasi sempre su aspetti formalistici delle questioni: su come sistemarsi dentro la gabbia del sistema, su temi e slogan imposti da una realtà e da interessi che non sono i nostri, di quelli di dentro la gabbia [...]. Sono temi e slogan che servono a distrarci, a tenerci divisi, ad alimentare ed esasperare i contrasti interni per inibire il formarsi di una coscienza di classe e di una forza democratica che possa puntare sulle sbarre e spezzarle<sup>11</sup>.

È abbastanza evidente l'adesione di Columbu alla lettura separatista della questione sarda (che corrispondeva alla lettura federalista lussiana, non a quella indipendentista), contro la politica contestativa della Regione, che il dirigente bosano giudicava subordinata al potere centrale e incapace di spezzare le sbarre della "gabbia". Perciò egli auspicava che i sardi, uniti nella dimensione della comunità regionale, superassero il particolarismo che alimentava le rivalità campanilistiche e, con esse, il clientelismo elettorale e i torbidi del sottogoverno. Insomma, per Columbu la comunità locale non doveva essere vista come «obiettivo e termine ultimo delle iniziative proposte, ma [...] come "fattore" iniziale predominante nella strategia per promuovere un processo acculturativo moderno»<sup>12</sup>.

La sua idea non trascurava la teoria elaborata nel 1948 da Adriano Olivetti, che assegnava alla "comunità" caratteri di omogeneità geografica, culturale ed economica tali da farne anche una circoscrizione elettorale realmente rappresentativa degli interessi locali. La comunità olivettiana, poi, doveva tenere insieme i valori socialisti e liberali, essere solidaristica e fondata sulla collaborazione fra cooperative ed enti professionali partecipanti nella gestione economica. Infine, doveva essere sede di attività rurali e manifatturiere, ed essere pienamente autonoma rispetto all'ente regionale e allo stato federale. Olivetti non riuscì ad ottenere l'appoggio delle maggiori forze politiche e il suo ideale politico-culturale restò sostanzialmente sulla carta. Candidato

<sup>11</sup> Ivi, 5-7.

<sup>12</sup> Ivi, 8-9.

nella lista “Comunità”, egli riuscì eletto alla Camera grazie al Partito sardo d’azione, che lo sostenne alle politiche del 1958 (Renzi 2008).

Poco prima le idee olivettiane avevano raggiunto la Sardegna e in particolare il paese di Santu Lussurgiu, dove era sorto il “Gruppo Montiferru”. Esso pubblicò un periodico omonimo, che animò un dibattito intorno ai temi dell’autonomia, dello sviluppo locale e della solidarietà comunitaria (Meloni 2008, 22-23). Anche per questo risulta comprensibile l’interesse dei sardisti verso l’ideale comunitario-regionalista di Olivetti, sebbene l’ala socialista del partito sardo guardasse alle masse popolari e non nutrisse particolare entusiasmo per il liberalismo. A differenza di Olivetti, poi, Columbu non aveva fiducia in un sistema produttivo fondato sulla coesistenza delle attività industriali ed agricole. A suo parere lo sviluppo industriale, programmato dalla Regione sarda attraverso il “Piano di rinascita”<sup>13</sup>, avrebbe assorbito solo in minima parte i disoccupati, gli emigrati di ritorno e i lavoratori delle campagne. La questione dello sviluppo economico della Sardegna poteva trovare soluzione, invece, nel riordino fondiario. I coltivatori diretti erano sempre pochi (pure dopo la riforma agraria degli anni Cinquanta) e la quota maggiore del reddito agricolo andava ancora ai proprietari affittuari e alle poche aziende a conduzione capitalistica. La vita stentata offerta dal lavoro agropastorale e l’esodo verso la più remunerativa occupazione industriale, avvantaggiavano proprio quella “strategia” capitalistica che cercava manodopera a basso costo. Così, una politica che volesse davvero consentire lo sviluppo di regioni agropastorali come la Sardegna, doveva acquisire i terreni agricoli al demanio pubblico. Columbu, consapevole che i costi dell’operazione sarebbero stati insostenibili per l’erario, concludeva che lo Stato dovesse imporre l’esproprio senza indennizzo<sup>14</sup>.

Il dirigente bosano, oltre ad essere coerente con l’ideologia sardista-socialista, mostrava contiguità con le idee del movimento “terzomondista”. Egli, infatti, considerava il modello di sviluppo occidentale, fondato sul capitale privato della grande impresa industriale, come il “cavallo di Troia” ideato per introdurre, nei paesi in via di sviluppo e ad economia tradizionale, l’influenza politica dei paesi ad economia

<sup>13</sup> Il *Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna* (legge 11 giugno 1962, n. 588), pose lo sviluppo industriale come motore per tutta l’economia isolana. Gli assessorati alla Rinascita spesero 400 miliardi di lire in 13 anni. Intorno al Piano si aprì un dibattito tra chi ne sosteneva i meriti e chi lo giudicava fallimentare. La Regione, nel suo complesso, era certa che il Piano avesse dotato la Sardegna di un’industria moderna, assicurato occupazione e reddito a migliaia di lavoratori, aumentato la meccanizzazione e la produzione in agricoltura e, in sostanza, accorciato la distanza tra la grandezza socioeconomica della Sardegna e quella media nazionale. L’opposizione sosteneva invece che la Regione avesse ingenuamente copiato il modello economico delle società consumistiche, senza considerare che la popolazione dell’isola era ancora largamente legata alle attività produttive tradizionali. I sardi erano stati immersi in una dimensione sconosciuta che distruggeva la loro “identità” e il danno culturale si aggiungeva a quelli ambientale e sociale, causati da un’industria gravemente inquinante e la partecipazione democratica era stata disattesa. I “comitati zonal”, rappresentativi dei sindacati, degli amministratori e degli imprenditori locali, ebbero una funzione solo consultiva, sicché gli interessi della prevalente popolazione agro-pastorale furono praticamente ignorati (Cardia 1991; Soddu 1998).

<sup>14</sup> ARaMa, Unla Regionale. 1969, *Ipotesi per un metodo d’intervento educativo dei Centri di Cultura Popolare in Sardegna per promuovere un processo di acculturazione moderno, adeguato alla realtà socioculturale e politica dell’ambiente* (Relazione sulle motivazioni del piano di lavoro del Centro di Bosa presentata dal Dirigente G. B. Columbu), 10-16.

avanzata e gli interessi economici dei cartelli industriali e finanziari. Ciò avveniva, secondo i terzomondisti, con la complicità interessata delle classi dirigenti dei paesi poveri e delle agenzie per lo sviluppo economico (come l'Agenzia europea per la produttività, organismo dell'Organizzazione europea di cooperazione economica). Il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, controllati dai paesi più ricchi, erogavano i prestiti necessari ad avviare i progetti di sviluppo "graditi" ai paesi finanziatori, ma controproducenti per lo sviluppo dei paesi del terzo mondo. Questi, che dopo la seconda guerra mondiale avevano faticosamente e gradualmente ottenuto l'indipendenza politica dalle potenze occidentali, giacevano ora in una condizione di sfruttamento "neocolonialista", che di fatto proseguiva lo sfruttamento del periodo coloniale (Betts 2007, 95-101). In Italia queste argomentazioni erano sostenute anche dai circoli giovanili del Movimento di collaborazione civica attivi in Sardegna<sup>15</sup>.

Denunciando, poi, la natura "imperialista" della cultura "istituzionalizzata", Colombo mostrava un certo debito gramsciano (la classe dirigente utilizza la cultura e l'istruzione ai fini della propria egemonia sociale e politica). E quando attribuiva ai Ccp il compito di favorire nel popolo la consapevolezza delle mire ultime della cultura istituzionalizzata, egli mostrava un debito verso Freire (l'educazione critica "libera" le coscienze, perché "svela" la correlazione tra l'educazione tradizionale e gli interessi della classe politico-sociale dominante). Del resto, il cristiano Freire non disdegnava la frequentazione del pensiero marxista (aderì al *Partido dos Trabalhadores*) e, come Gramsci, fu consapevole sia dello stretto rapporto esistente fra educazione e politica, sia della natura politica dell'attività educativa (Mayo 2007; Catarci 2016). La sua "pedagogia degli oppressi" partiva dal principio basilare per cui l'educazione "depositaria" (praticata dall'"oppressore"), volta semplicemente a "riempire" la mente dell'educando, dovesse lasciare il posto all'educazione "problematizzante", capace di indurre nell'individuo la coscienza di sé come "uomo", cioè come soggetto libero. Nell'ambito dei rapporti tra i popoli (e le culture) dominanti e subalterni, questo principio si traduceva nella necessità di fornire ai popoli colonizzati e neocolonizzati un'educazione che fosse, sì, moderna e perciò accogliesse il portato innovatore della cultura dominante; ma che fosse anche "anticoloniale", "liberatrice", cioè che non lasciasse nell'oblio la coscienza identitaria dei colonizzati. Dalla coscienza di sé prende forma il desiderio di esprimere la propria parola, la "parola-azione", il dialogo che aspira a costruire, nella collaborazione con gli altri, un mondo che sia il risultato della «mediazione delle coscienze che "esistono insieme" nella libertà» (Fiori 2002, 198).

<sup>15</sup> I circoli erano sorti nei paesi di Norbello e Cabras sul finire degli anni Cinquanta ad opera dell'insegnante Ugo Dessy. Essi si distinsero per l'impegno educativo in favore dei lavoratori, che furono stimolati a prendere coscienza anche verso il modello di sviluppo economico presentato proprio in quegli anni dall'Organizzazione europea di cooperazione economica con il "Progetto Sardegna" (Dessy 1993).

### *Il confronto ideologico nel Comitato regionale sardo*

Il Comitato (dapprima denominato “Consiglio”) dei Ccp della Sardegna si insediò ufficialmente il 1° maggio 1970<sup>16</sup> e nel luglio 1971 indisse un congresso per stabilire i termini del rinnovamento dell’Unla regionale<sup>17</sup>. L’apertura dei lavori fu affidata a Francesco Salis, il quale indicò in sette punti il nuovo atteggiamento “politico-culturale fondamentale” dei Ccp:

1. Denuncia continua delle ingiustizie di cui è responsabile l’organizzazione sociale ed economica italiana nei confronti delle classi lavoratrici subalterne, le quali dovranno gradualmente prendere coscienza della loro condizione di prime vittime di una struttura emarginante sia dal punto di vista economico, che da quello politico e culturale.
2. Costatazione che numerose altre categorie non privilegiate subiscono duramente il contraccolpo di tali ingiustizie, in particolar modo gli anziani, gli individui afflitti da problemi di disadattamento psichico e sociale, gli abitanti di regioni in via di regresso economico, e gli esclusi da un normale inserimento nel campo produttivo e remunerativo.
3. Vigilanza attiva nei confronti di nuove forme di alienazione degli individui e dei gruppi sociali che potrà essere determinata dall’improvviso sviluppo di cospicue iniziative industriali che si prevedono imminenti nella nostra zona.
4. Particolare attenzione nel rigettare una visione settoriale dei problemi: l’interdipendenza di essi ci induce a respingere ogni soluzione facile che possa identificarsi in una azione del Centro prescindente dal contesto sociale, economico e politico in cui vive.
5. Conseguente ferma opposizione a quanto nella nostra società contribuisce ad accentuare o a conservare delle ineguaglianze, qualunque sia il regime politico in cui viviamo.
6. Rifiuto di ogni ideologia che tende a congelare rapporti di subordinazione tra gruppi umani e che impone l’integrazione totale dell’individuo in un determinato ordine sociale, condizionandolo e strumentalizzandolo.
7. Affermazione del fatto che la democratizzazione del sapere è inseparabile dalla ristrutturazione dell’economia e dalla umanizzazione delle istituzioni sociali e politiche<sup>18</sup>.

Il primo e il quarto punto recepiscono l’“ipotesi” di Columbu, rifiutando il sistema politico-economico imposto dal potere centrale e affermando la necessità che i Ccp non si isolassero dalla concreta realtà regionale. L’enunciato del sesto punto, che esprimeva il “rifiuto” delle ideologie volte alla “subordinazione” di alcune categorie

<sup>16</sup> L’assemblea discusse e approvò il regolamento interno, che impegnava dirigenti, collaboratori e centristi all’elaborazione delle linee programmatiche, al controllo tecnico e finanziario del lavoro culturale, alla discussione e ratifica degli atti emessi dalla sede centrale, con cui si auspicava l’instaurazione di un rapporto “dialettico costruttivo”. Alla giunta esecutiva, convocata a Macomer in ottobre, fu dato incarico di: a) definire un fondamento ideologico per il lavoro dei Ccp; b) aprire un dibattito culturale, sociale e politico nelle comunità; c) sviluppare attività comuni sull’informazione e sui problemi del mondo agropastorale. La giunta chiese ai responsabili dei Ccp di orientare le attività culturali a finalità «che siano di utilità alla nostra gente e soprattutto a coloro che sono vittime di un’ingiustizia culturale», e di abbandonare le attività fruibili soltanto fra coloro «che digeriscono quello che producono». ARaMa, Unla Regionale. 1970, *Progetto di regolamento del Consiglio regionale dei Centri di cultura popolare Unla*, 1-3; *Verbale dei lavori del Convegno istitutivo del Consiglio regionale*, 1-2; *Unione nazionale per la lotta contro l’analfabetismo. Comitato regionale sardo. Stralcio dei verbali delle riunioni della Giunta esecutiva. Verbale n. 1. Macomer 11-10-1970*.

<sup>17</sup> ARaMa, Unla Regionale. 1971, *Unla. Comitato regionale sardo. Corso sui contenuti del lavoro dei Centri di cultura popolare Unla della Sardegna. San Leonardo, “Albergo Esit” 9-14 luglio 1971*.

<sup>18</sup> Ivi, [5-6]. Salis, recentemente scomparso, dirigeva il Ccp di Santu Lussurgiu. È stato riconosciuto come la personalità di maggiore spicco dell’Unla sarda. Fu membro del Direttivo nazionale dal 1967, ispettore nazionale e presidente del comitato regionale sardo (Ardu e Tiragallo 2009).

sociali rispetto agli interessi di altre, non rifiutava però l'ideologia nel lavoro culturale. Al riguardo, vale la pena aggiungere che il testo definitivo dei "sette punti" era stato preceduto da una prima stesura<sup>19</sup>, in cui si raccomandava ai Ccp di non fare attività culturale contigua all'attività dei partiti. Tale raccomandazione non entrò nel testo definitivo e l'insistenza con cui, negli anni, Salis pose al centro della sua riflessione il "proletariato", lascia intendere che egli guardasse all'area politica-culturale della sinistra<sup>20</sup>.

Dopo Salis parlò Italo Ortu (dirigente del Ccp di Bauladu), che pose l'accento sulla necessità dell'aggiornamento rispetto alla continua trasformazione della società, perché, come amava dire, l'educazione doveva essere "sempre contemporanea". Gli educatori non si mostravano preparati in tal senso, sicché Ortu ammoniva, in linea con le tesi del *lifelong learning*, che l'istruzione non può consistere in un insieme di conoscenze "statiche", coltivate in età giovanile per essere messe a frutto in età matura. Dunque, i Ccp dovevano sviluppare la ricerca sui modelli educativi, per renderli più funzionali alle mutevoli condizioni sociali e produrre un lavoro culturale capace di sconfiggere la "pigrienza mentale" che smorza la "volontà di progresso". In Sardegna la ricerca educativa doveva riguardare soprattutto il campo delle tecniche agricole, perché l'industrializzazione ancora agli inizi, secondo Ortu, che qui prendeva le distanze da Salis, non imponeva ai Ccp di lavorare sui problemi del mondo operaio. Le comunità rurali sarde dovevano assumere "volontà" di progresso e "flessibilità" di attitudine, per divenire parte integrante della società moderna. Il graduale distacco dai "valori tradizionali" era richiesto dal "progresso storico" dell'umanità. Così, Ortu affidava ai Ccp il compito di promuovere la "politicizzazione" dell'educazione permanente, sostenendo che fosse "politica" e "democratica" quell'azione educativa capace di migliorare la posizione dell'individuo rispetto all'ambiente sociale, in ogni diverso momento e circostanza. Pur condividendo il giudizio negativo di Columbu e Salis sulle politiche regionali per lo sviluppo, Ortu non indicava nel "sistema" il nemico da combattere e vedeva la società moderna come il frutto del progresso<sup>21</sup>.

Terminati gli interventi introduttivi, i convegnisti si divisero in tre gruppi di lavoro per individuare: 1) le scelte "ideologiche fondamentali" necessarie al rinnovo dell'impegno dei Ccp sardi; 2) le attività culturali fondamentali dei Ccp; 3) la metodologia delle attività formative per gli operatori dei Ccp; 4) i termini del rapporto tra i Ccp e gli enti politici, culturali ed economici regionali.

Il primo gruppo, guidato da Ortu e Bachisio Onni (direttore del Csc di Macomer), non giunse a conclusioni comuni sul punto n. 1. Alcuni membri contestavano che si proponesse di innovare l'impegno dei Ccp, perché ritenevano che il lavoro svolto nei vent'anni trascorsi fosse stato proficuo; rifiutavano, inoltre, la prospettiva della scelta di campo politico-ideologica, perché intendevano il Ccp come il luogo di incontro di

<sup>19</sup> ARaMa, Unla Regionale. 1971, documento n. 20, 2-6.

<sup>20</sup> L'archivio del Ccp di Santu Lussurgiu (ACCPSL) conserva carte provenienti dalle segreterie locali del Partito comunista, che informavano su manifestazioni organizzate dal Pci.

<sup>21</sup> ARaMa, Unla Regionale. 1971, *Unla. Comitato regionale sardo. Corso sui contenuti del lavoro dei Centri di cultura popolare*, cit., [7-10].

tutte le componenti sociali. Altri, pur dando valore all'esperienza passata, consideravano indispensabile il rinnovamento del lavoro culturale, che tuttavia non poteva prescindere dal rinnovamento delle istituzioni politiche e amministrative regionali. Altri ancora, infine, sostenevano che le argomentazioni dei colleghi non individuavano la causa dei problemi che colpivano la società sarda. La causa, secondo costoro (evidentemente sensibili alle idee di Columbu e Salis), risiedeva nel modello di sviluppo imposto dall'egemonia borghese e doveva essere esplicitamente denunciata.

Sul punto n. 2, il gruppo osservò che molti Ccp non erano riusciti a superare i confini delle comunità locali, a stimolarne la sensibilità critica verso l'esterno. La responsabilità del fallimento era attribuita ai dirigenti e ai collaboratori, incapaci di progettare attività rispondenti alla funzione "antiautoritaria e democratica" dell'educazione, sempre predicata dall'Unla. Invece, avevano svolto una funzione meramente "supplente" delle strutture scolastiche statali, senza riuscire a scalfire la prassi educativa imposta dalle "classi abbienti". Ma la critica investiva anche il comitato regionale, accusato di essere rimasto vago su questo tema.

Sul punto n. 3, il gruppo esclude che i corsi di formazione per gli operatori culturali potessero avere un'effettiva capacità formativa. L'esperienza dimostrava che i partecipanti sprovvisti di una sufficiente base di conoscenze politico-culturali avevano sviluppato una "generica sensibilità" verso i temi di discussione proposti, mentre i partecipanti più avveduti sul piano politico-culturale non avevano guadagnato dal confronto con i colleghi meno preparati. Gli operatori potevano opportunamente formarsi, invece, attraverso la pratica quotidiana nei Ccp, impegnandosi nella soluzione di problemi specifici. Ortu e il suo gruppo, dunque, vedevano con favore l'attività "autoformativa" piuttosto che quella formalizzata in un corso. Sul punto n. 4, infine, il gruppo era del parere che l'autonomia decisionale e programmatica degli enti locali fosse solo apparente, perché il loro operato discendeva da scelte politiche maturate nei "centri reali" del potere. I Ccp dovevano studiare il lavoro degli enti locali per comprendere l'azione dei centri del potere.

Passando al gruppo guidato da Columbu e Salis, esso si trovò d'accordo sull'idea che l'operatore culturale dovesse evitare di diventare uno "strumento" della "società del consumo", facendo una scelta "ideologica". Ma di quale orientamento? L'unità di vedute lasciò qui il campo a due opinioni. La prima pensava alla libera maturazione dell'individuo, il quale doveva poter svolgere spontaneamente la ricerca delle fonti di informazione e la riflessione critica su di esse (era la tesi canonica dell'Unla). La seconda credeva che l'educatore non potesse restare neutrale e che dovesse indicare ai centristi un preciso orientamento ideologico. I fautori di questa posizione partivano dal «presupposto marxista per cui non esiste neutralità per nessun individuo, in quanto questi è inserito nella comunità, cioè nella realtà» e chiedevano di «indirizzare la lotta verso un senso politico»<sup>22</sup>.

Le due opinioni si avvicinarono in questi termini. Poiché il Ccp ha il compito di formare l'individuo, esso deve innanzitutto favorire lo sviluppo del senso critico di

<sup>22</sup> Ivi, [18].

ciascuno verso l'ambiente socioeconomico in cui vive. In questo modo l'individuo sarebbe pienamente cosciente dei suoi diritti e doveri, e avrebbe un quadro chiaro della realtà, al di là delle "mistificazioni" prodotte ad arte dalla classe dirigente. Per conseguire questo obiettivo, il Ccp doveva operare una precisa scelta ideologica, funzionale alle caratteristiche della società. Il fatto che nei Ccp non si fosse mai fatto politica "apertamente", non poteva costituire una condizione aprioristicamente ostativa. Il Ccp si trovava inserito nella comunità (in una comunità, oltretutto, profondamente cambiata rispetto alle origini dell'Unla) e, come gli altri organismi sociali e culturali della comunità, aveva anch'esso il diritto-dovere di seguire una linea politica-ideologica inequivocabile. Questa, lungi dall'essere imposta ai centristi, poteva essere però proposta come direttamente conseguente all'analisi critica e oggettiva della realtà sociale: «Pertanto il fine del Centro deve essere quello di individuare e fornire ad ogni individuo, con gli strumenti di cui dispone, oltre che autonome capacità di giudizio e senso critico anche la coscienza di far sua o meno una certa impostazione o ideologia»<sup>23</sup>.

I componenti del gruppo, poi, decidevano di non approfondire il tema della formazione degli operatori, convinti che il comitato regionale dovesse dichiarare in via prioritaria e con chiarezza l'orientamento politico e ideologico – ma non partitico, si precisava (forse per cautelarsi rispetto a possibili accuse di eterodossia nei confronti dei principi fondanti dell'Unla) – verso le esigenze del "proletariato". La scelta per un impegno educativo che non fosse rivolto genericamente a tutti i gruppi sociali, "dominanti" e "dominati", doveva precedere l'impostazione di qualunque ipotesi di lavoro. Il gruppo pensava pure che l'attività formativa dovesse dare prevalenza all'approfondimento delle materie economiche, che toccavano il lavoro, il reddito e la stessa sopravvivenza delle persone. La formazione economica-sociale doveva favorire la "operosità produttiva" e coinvolgere gli allievi nelle esperienze della cooperativa e del consorzio. Così si sarebbero costituiti dal basso gruppi sociali la cui maturità culturale e politica avrebbe potuto agganciare altre forze innovative, come gli studenti, impegnati per il cambiamento di una scuola produttrice di «errata educazione» e «ignoranza politica, in quanto essa appunto non educa socialmente ma classisticamente»<sup>24</sup>.

Sul punto n. 4 il gruppo di Salis e Columbu si limitò ad osservare che tutte le strutture generate dal potere borghese dovevano essere intese come funzionali al controllo di un sistema fondato sullo "sfruttamento dell'uomo". In particolare, i contenuti e i metodi dell'insegnamento scolastico non permettevano agli studenti una maturazione cosciente, legata agli aspetti concreti del loro ambiente di vita, ma producevano un effetto "spersonalizzante" e "neutralizzante" degli "interessi di classe" diversi da quelli del gruppo egemone. I Ccp dovevano agire nella direzione di formare la coscienza di classe dei lavoratori, mettendoli nella condizione di diventare forza di governo, per ricostruire la società su equilibri antitetici a quelli del consumismo borghese. Ribadito che i lavoratori potevano giungere alla coscienza di classe soltanto abituandosi ad analizzare criticamente la realtà, perché in tal modo essi avrebbero avuto chiara la perce-

<sup>23</sup> Ivi, [19-20].

<sup>24</sup> Ivi, [25-27].

zione della loro vigente subalternità rispetto alla borghesia, fu riaffermata la necessità che i Ccp svolgessero un ruolo non “complementare” rispetto alla scuola.

Il terzo gruppo, infine, espresse considerazioni che riflettevano gli interessi più strettamente pedagogici di Francesco Tanda<sup>25</sup>, in particolare quello sull’attività di “formazione-autoformazione” degli adulti (gradita anche al gruppo di Ortu). Tale attività doveva mirare a due scopi: il conseguimento del titolo di studio elementare, medio e professionale; il miglioramento dell’attitudine dell’adulto ad osservare il proprio ruolo rispetto al mutamento della società, per aggiornarlo consapevolmente. In tema di “attività fondamentali dei Ccp”, il gruppo sosteneva la necessità di approcciare quelle di tipo “associazionistico e socioeconomico” (come le cooperative), offrendo un servizio neutro, tecnico e di stimolo, per non compromettere “l’autoformazione” degli allievi e garantire un lavoro mirato al bene di tutta la comunità. Il gruppo di Tanda, proponendo che i Ccp stimolassero il processo auto-formativo, affermava implicitamente la sua contrarietà ad ogni genere di pregiudiziale ideologica. I “pedagogisti”, poi, giudicavano del tutto inadeguata la condizione professionale dei collaboratori dei Ccp, causa di un lavoro spesso “dilettantistico”. E auspicavano che la preparazione degli operatori culturali avvenisse nei termini di un’autoformazione integrata con corsi specialistici e rafforzata dalla condivisione delle esperienze fra tutti i Ccp. Il lavoro formativo doveva essere affidato a “specialisti”, che potevano essere affiancati da consulenti in materia di storia, cultura, economia e società delle diverse comunità, ma anche da centristi che avessero sviluppato competenze precise in determinati ambiti. Infine, il gruppo insisteva ancora sull’idea che l’Unla si qualificasse meglio nel campo della “istruzione-formazione”, perché in tal modo avrebbe guadagnato «forza di contrattazione nei confronti degli altri organismi ai quali spetterebbe un intervento finanziario»<sup>26</sup>.

Nella relazione finale, il presidente del comitato, Quintino Melis (dirigente del Ccp di Terralba) tratteggiò le due posizioni emerse dai lavori:

La prima di queste posizioni sottolinea [...] il carattere di totale apertura del Centro verso tutte le componenti della comunità [...] nell’evitare delle scelte operative che possano in qualche modo generare dei contrasti, quali per esempio quelli derivanti dalle istanze rivendicative delle categorie lavoratrici e dai tentativi di introdurre nella scuola e in altre strutture metodi e meccanismi tendenti a mutare i rapporti di selezione e di discriminazione attualmente predominanti. In altre parole è l’atteggiamento di coloro che vogliono evitare al Centro l’assunzione di una posizione definita nella dinamica dei rapporti sociali in seno alla comunità. La seconda posizione invece considera come prioritario l’intervento e l’impegno del Centro in favore della categoria più subordinata, non soltanto col fornirle gli strumenti generici di promozione (alfabeto, cultura generale, addestramento professionale, titolo di studio ecc.) ma soprattutto facendo acquisire ad essa la capacità di usarli in funzione dell’analisi critica della realtà [...],

<sup>25</sup> Tanda, insegnante, dirigeva il “Centro per la sperimentazione didattica” nel campo dell’educazione elementare e post-elementare degli adulti, istituito a Sassari nel 1964 presso il Ccp del quartiere popolare di Monte Rosello. ARaMa, Unla Regionale, Centro sperimentale per l’Educazione degli adulti Unla [di] Sassari.

<sup>26</sup> ARaMa, Unla Regionale. 1971, *Unla. Comitato regionale sardo. Corso sui contenuti del lavoro dei Centri di cultura popolare*, cit., [28-29].

indirizzando l'attività educativa verso la scoperta delle situazioni concrete che nell'ambito della comunità in cui il Centro opera rispecchiano la problematica generale delle categorie lavoratrici<sup>27</sup>.

Melis (presagendo forse un insuccesso) non cercò di mediare un avvicinamento fra le due posizioni. Il comitato regionale si riunì quindi a fine dicembre con l'urgenza di superare le divisioni e avviare finalmente la programmazione unitaria del lavoro dei Ccp. Forse perché spinti da quest'urgenza, i delegati decisero di affidare la presidenza (e l'impostazione dei lavori) a Tanda, il quale era equidistante rispetto alle due anime in conflitto. L'assemblea concluse, in modo abbastanza spedito e unanime, che il processo auto-formativo fosse adeguato a rendere gli allievi consapevoli delle trasformazioni sociali. Il comitato regionale approvò poi anche l'altra tesi di Tanda sull'inadeguatezza dell'educazione statale per gli adulti, soprattutto perché i corsi Cracis riproducevano sostanzialmente il programma della scuola media inferiore. L'assemblea invitò i Ccp a svolgere programmi adeguati all'età e alle motivazioni degli allievi, attraverso una didattica incline a favorire la consapevolezza delle "operazioni psicoculturali" che gli adulti sono chiamati a svolgere<sup>28</sup>.

### *Gli ultimi anni del Comitato*

Il comitato regionale, cercando la strada del rinnovamento operativo dei Ccp nella proposta avanzata in estate dai "pedagogisti", aveva scelto di non affrontare la divisiva questione politico-ideologica. I Ccp poterono quindi iniziare a lavorare sotto il coordinamento del comitato, ma il conflitto irrisolto non tardò a riemergere. L'anno culturale 1973-74 si aprì con un convegno che ripropose la tesi secondo cui lo sviluppo industriale "coloniale" imponeva di dare attenzione particolare al mondo operaio:

Sia ragioni materiali infatti (difficoltà di accesso al posto di lavoro, scarse possibilità di inserimento, reddito inferiore a quello sperato, difficoltà di adattamento ai ritmi del lavoro industriale ecc.), sia ragioni politico-ideali (permanenza e contemporanea messa in crisi di modelli culturali preesistenti, mancanza della organizzazione sindacale, assenza di una autoconsapevolezza del ruolo ecc.) fanno sì che dall'industrializzazione nascano addetti all'industria ma non operai consapevoli. [...] Il problema che abbiamo di fronte è quello di promuovere non solo e non tanto una diffusione di cultura "esterna", ma al contrario di facilitare i processi di autoconsapevolezza di questi gruppi sociali in formazione, operando concretamente ai fini della loro promozione sociale<sup>29</sup>.

Operare "concretamente" significava agire nella realtà sociale attraverso un lavoro formativo che verificasse la propria validità sul terreno degli interessi dei nuovi

<sup>27</sup> Ivi, [43-44].

<sup>28</sup> ARaMa, Unla Regionale. 1971, *Comitato regionale dei Centri di cultura popolare U.N.L.A. della Sardegna. Assemblea ordinaria. "La Madonnina" 28-12-1971*, [3-5].

<sup>29</sup> ARaMa, Unla Regionale, 1973-74, *Intervento culturale e mondo del lavoro in Sardegna. Convegno residenziale promosso dai Centri di Cultura Popolare e dai Centri di Servizi Culturali dell'Unla della Regione Sarda.*, [1].

gruppi sociali: «Non deduzione dell'intervento pratico da principi generali "esterni", cioè dai valori medi della borghesia, ma costruzione, sulla base dell'interesse reale dei gruppi sociali con i quali si lavora, di interventi alternativi e di una nuova conoscenza teorica»<sup>30</sup>.

Sembrava tornare in auge la lettura anti-borghese e anti-capitalista che Columbu aveva proposto diversi anni prima, a discapito della linea che voleva i Ccp come luoghi educativi a disposizione di tutti. In occasione del corso per dirigenti di Santu Lussurgiu<sup>31</sup>, Salis affermò che l'attività dei Ccp sardi si caratterizzava ancora per il suo "isolamento" rispetto alla società e, in particolare, rispetto al movimento dei lavoratori. Lo sviluppo democratico dell'isola sarebbe rimasto sul piano teorico, fintanto che il comitato avesse incoraggiato percorsi formativi neutri rispetto alle implicazioni politiche dei problemi sociali:

In sostanza, un'azione nata con obiettivi di rottura, per fornire strumenti per la comprensione e la critica del sistema, molte volte è stata – sia per il suo isolamento soggettivo, sia per errori di metodo nati dal permanere di una concezione in fondo illuministica del ruolo dell'intellettuale – recuperata e funzionalizzata parzialmente ai processi dello sviluppo economico capitalista, che, d'altronde, è utopico pensare di poter fermare o correggere con operazioni solo culturali per quanto avanzate e nuove esse siano, come dimostra la stessa esperienza delle cooperative, che non riesce [...] ad evitare il condizionamento e la subordinazione ai meccanismi del mercato capitalistico. Da queste considerazioni consegue la necessità di una svolta nell'attività dell'Organizzazione che permetta ai Centri di abbandonare il lavoro culturale di tipo illuministico e li porti invece ad una presenza attiva sul terreno delle contraddizioni sociali<sup>32</sup>.

Parlando di "contraddizioni sociali", Salis faceva riferimento a quelle messe in luce dallo sviluppo industriale che aveva preso piede negli anni Sessanta, basato quasi esclusivamente sugli stabilimenti petrolchimici sorti a Portotorres, Sarroch e Ottana. Il tempo avrebbe poi dimostrato quanto questa strategia di sviluppo "monoculturale" sarebbe stata dannosa per l'economia e la società sarda (Ruju 2003). Da un lato, secondo Salis, lo sviluppo industriale tendeva a cancellare gli aspetti fondanti della cultura popolare isolana, come il senso di appartenenza ad una comunità strettamente legata alla terra, causando lo spopolamento rurale; dall'altro lato, esso permetteva però la formazione di una classe operaia organizzata sui posti di lavoro, sebbene non ancora consapevole di sé e del ruolo che poteva svolgere per il progresso economico e "politico" della società isolana. A questa precisa forza operaia, dunque (non alla "comunità" nel suo insieme), si doveva dare fiducia per la realizzazione di una "cultura nuova", le cui radici

<sup>30</sup> Ivi, [2].

<sup>31</sup> ARaMa, Unla Regionale, 1973-1974, *Giunta esecutiva del Comitato regionale dei Centri di Cultura Popolare Unla della Sardegna. Verbale di riunione. Santu Lussurgiu, 23 novembre 1974.*

<sup>32</sup> ARaMa, Unla Regionale, 1973-77, *Il Centro di cultura popolare come metodo di promozione culturale e sociale nel comune e nella zona. Relazione di Francesco Salis al Corso residenziale per Dirigenti dei Centri Unla della Sardegna. Santu Lussurgiu 14-21 dicembre 1974, 1-2.*

[...] stanno nella lotta che gli operai di Ottana conducono contro l'organizzazione capitalista del lavoro nelle loro fabbriche, imparando a conoscere l'industria proprio nel momento in cui si scontrano con i padroni; stanno nella capacità dei pescatori di Cabras di capire i reali termini della loro situazione ed abbandonare la passiva delega ad altri per risolvere i loro problemi; stanno nell'azione dei pastori che intendono gestire in proprio le possibilità offerte dal piano della pastorizia; stanno nella capacità dei consiglieri comunali di parecchi Comuni di utilizzare gli strumenti urbanistici e le leggi contro l'inquinamento e frenare il dominio dei padroni dell'industria, pubblici e privati. A questa cultura, che non è di tutti ma è per tutti, bisogna fornire i mezzi per il suo sviluppo, e con essa bisogna lavorare non solo per favorire la sua crescita, ma anche per viverci dentro<sup>33</sup>.

Ecco perché i Ccp dovevano collegarsi strettamente con le “forze del cambiamento”, ad iniziare dai sindacati. Era necessario ed urgente, rincarava Salis, fare una scelta esplicita in favore dei lavoratori, i cui interessi egli opponeva, in modo ancora più netto, a quelli dei “padroni”:

Un tipo di scelta come questo non coinvolge soltanto il nostro modo di operare ed i nostri rapporti con le varie categorie di persone, ma la nostra stessa cultura, le nostre medesime conoscenze e le nostre stesse capacità di autoinformazione. Soltanto partendo da questo convincimento i nostri Centri possono diventare i luoghi di crescita sociale dei lavoratori della fabbrica e della campagna, momenti di un processo di promozione collettiva della classe operaia che all'interno del suo posto di lavoro, dove è ostacolata dalla forza del padrone, si organizza in sindacato, e che all'esterno del posto di lavoro, dove trova contro di sé la scuola, la televisione, i giornali del petrolio, la radio, il cinema, non riesce ancora, nei nostri paesi, a trasferire la sua organizzazione<sup>34</sup>.

L'informazione giocava un ruolo fondamentale. Il “padrone” aveva dalla sua parte il potere economico-politico, con cui influenzava i mezzi di comunicazione di massa, perciò i Ccp dovevano lavorare per migliorare la capacità dei lavoratori di produrre informazione in proprio. Il dirigente lussurgesse concludeva con la puntualizzazione delle iniziative che i Ccp avrebbero dovuto mettere in atto:

A) Instaurare subito un rapporto di collaborazione attiva con le organizzazioni sindacali, finalizzato al concreto inserimento di queste strutture nella vita delle nostre comunità ed alla sensibilizzazione dei lavoratori nei riguardi della pianificazione pubblica e privata delle nostre zone [...]. B) Impostare un uso critico dell'informazione che non sia soltanto la demistificazione dei falsi abituali che vengono oggi diffusi dal potere, ma che tenda ad estendere a tutti la conoscenza delle punte avanzate del proletariato, per contrapporre dei materiali concreti alle distorsioni della comunicazione attuale. C) Formare gruppi di lavoro la cui base siano i nostri Centri, aperti a chiunque si muove sulla linea sin qui descritta, per programmare azioni immediate sulle questioni della partecipazione e della informazione, sapendo che i nostri limiti impongono scelte prioritarie, dato che una visione onnicomprensiva dell'attività da svolgere si può tradurre in semplice paternalismo illuministico<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Ivi, 3-4.

<sup>34</sup> Ivi, 4-5.

<sup>35</sup> Ivi, 5.

Salis tornava dunque a proporre con forza l'impegno culturale in favore del "proletariato" come soluzione al problema dell'innovazione operativa dei Ccp. Egli intendeva così riaffermare la preminenza della sua teoria rispetto a quelle di Ortu e di Tanda, che a suo avviso perpetuavano l'educazione di tipo paternalistico. Resta da osservare che il pensiero di Salis risentiva delle discussioni sociologiche, molto accese in quegli anni, sulle conseguenze negative della "modernizzazione". Essa, in particolare, allontanò la società italiana dal suo assetto tradizionale, legato alla civiltà contadina e all'economia dello stadio primario, inducendo (o aggravando) fenomeni come la desertificazione rurale, l'inquinamento ambientale, l'abusivismo e la speculazione edilizia (Martinelli 1998; Castronovo 2012).

Nei primi mesi del 1977, in vista del congresso nazionale dei Ccp, furono convocati i pregressi regionali. In preparazione ai pregressi, la segreteria generale dell'Unla nominò un comitato costituito da Raffaele Cancro, Giuseppe Pace, Francesco Salis, Luigi Tarsitano e Giuseppe Zanfini<sup>36</sup>, che stilò un "documento di orientamento". Il documento partiva da premesse coincidenti con le tesi propugnate da Salis e, ponendo i "proletari" al centro dell'attività educativa dell'Unla, proponeva di fondare un «Istituto superiore di Cultura operaia e contadina, che doveva essere finalizzato, per un verso, al reclutamento, la formazione e l'aggiornamento degli operatori culturali e, per l'altro, a sostenere con attività esterne le domande sociali e culturali della popolazione»<sup>37</sup>.

La giunta esecutiva del comitato regionale sardo fissò le date del pregresso al 5 e 6 marzo. L'assemblea, esaminando il documento di orientamento, si trovò d'accordo sulle premesse culturali e politiche e, in particolare, sulla necessità di superare definitivamente il modello educativo di tradizione "classico-illuministica", accentuando il carattere "sociale e democratico" del lavoro culturale. Ma il gruppo di Tanda prese subito le distanze dalla proposta di creare l'Istituto di cultura operaia e contadina. La formazione dei lavoratori poteva continuare ad avvenire per mezzo dei corsi Cracis e "150 ore"<sup>38</sup> gestiti dai Ccp, che (si ribadiva) non dovevano "specializzarsi" sulle esigenze di un solo segmento sociale. Anche il gruppo guidato da Raffaele Manca (neo-direttore del Csc di Macomer) voleva che i Ccp guardassero a tutte le componenti sociali e favorissero «l'autoformazione di singoli e di gruppi che poi nei partiti, nei sindacati, nei movimenti più diversi siano in grado di impegnarsi per il rinnovamento della società»<sup>39</sup>.

Il gruppo di lavoro diretto da Salis oppose che la Sardegna stava assistendo al fal-

<sup>36</sup> Cancro dirigeva il Ccp di Fratte (Salerno), Pace il Ccp di Castel Lagopesole (Potenza), Tarsitano il Ccp di Rossano Calabro e Zanfini il Csc di Roggiano Gravina (Cosenza), come si evince da *Realtà e problemi dell'educazione degli adulti*, 48:17-19.

<sup>37</sup> ApRMA, Unla Regionale, 1977, *Comitato regionale U.N.L.A. Sardegna. Congresso regionale dei Centri di cultura popolare. Santu Lussurgiu Rifugio "La Madonnina" 5-6 marzo 1977*, 1-5.

<sup>38</sup> La Federazione dei lavoratori metalmeccanici aveva ottenuto nel 1973 il riconoscimento di un monte ore di congedo retribuito per motivi di studio, che perfezionava i congedi formativi di cui all'art. 10 dello Statuto dei lavoratori (1970), per conseguire il titolo di licenza media e migliorare la carriera lavorativa.

<sup>39</sup> ApRMA, Unla Regionale, 1977, *Comitato regionale U.N.L.A. Sardegna. Congresso regionale dei Centri di cultura popolare*, 10.

limento del Piano di rinascita, un fallimento discendente dalla scarsa partecipazione popolare alle scelte di programmazione economica. Ai Ccp spettava il compito di impedire che anche in futuro i piani di sviluppo, lasciando la partecipazione popolare tra le affermazioni di principio, avessero un analogo esito negativo. La collaborazione con gli organismi di azione democratica presenti nelle comunità si imponeva anche per neutralizzare la “logica del clientelismo”, con cui i detentori del potere politico (condizionando la partecipazione democratica) ottenevano il consenso. Infine, il gruppo di Salis auspicò che il comitato promuovesse la coscienza delle problematiche del mondo del lavoro, ma l’auspicio restò tale, anche perché i Ccp non siglarono mai accordi di collaborazione con i sindacati<sup>40</sup>.

Nel 1977 il comitato sardo continuava dunque a cercare una strada condivisa, finché si scontrò con il problema delle crescenti difficoltà finanziarie. L’Unla, a corto di finanziamenti pubblici<sup>41</sup>, aveva ormai gravi difficoltà a versare i ratei annuali ai Comitati regionali che, a loro volta, non potevano fare fronte alle necessità dei Ccp<sup>42</sup>. In ottobre i rappresentanti dei Comitati regionali si riunirono presso il Csc calabrese di Roggiano Gravina e misero a punto il processo di riqualificazione dell’Unla, sulle basi della revisione culturale e della “ristrutturazione” dei Ccp. La revisione culturale doveva orientare maggiormente l’attività dei Ccp verso la “cultura popolare”, per favorire la riappropriazione dei valori identitari di ogni comunità regionale e permettere alle persone, partendo dalla precisa conoscenza delle proprie radici storiche, una consapevole partecipazione alla soluzione dei problemi. Poiché riconosceva in questo orientamento una sostanziale corrispondenza con quello maturato in Sardegna, il comitato sardo espresse il suo pieno consenso.

La necessità di ristrutturare, cioè di ridimensionare il numero dei Ccp, discendeva dal diminuito supporto finanziario, ma anche dal fatto che gli ispettori dell’Unla avevano constatato la sostanziale inoperosità di molti Ccp, specialmente rispetto alla necessità di stimolare la vita culturale e sociale. Anche la giunta esecutiva del comitato sardo fu chiamata a predisporre entro il 31 dicembre un piano di ristrutturazione, che fu messo a punto dopo un incontro fra i dirigenti dei Ccp, i quali fecero un quadro preciso della situazione<sup>43</sup>. Nel gennaio 1978, i presidenti dei comitati regionali e gli ispettori dell’Unla, riunitisi a Roma, decisero le sorti dei 72 Ccp ancora funzionanti

<sup>40</sup> L’archivio del Ccp di Santu Lussurgiu raccoglie la corrispondenza degli anni 1963-1979 con varie istituzioni, tra cui i sindacati. Non figurano atti ufficiali firmati dalle parti. ACCPSL, b. 29.

<sup>41</sup> Nel 1967 erano venuti meno quelli della Cassa per il Mezzogiorno, destinati a finanziare le attività culturali del Csc, fatto che suscitò il rammarico e l’amara ironia dei responsabili dell’Unla (Lorenzetto 1968). Dopo gli anni del “miracolo” e la crisi petrolifera del 1973, il rallentamento della crescita economica si ripercosse inevitabilmente sulla spesa pubblica. Il già elevato livello della tassazione non poteva essere spinto oltre ed anche in Italia fu dato avvio alla riduzione dei costi dello stato sociale (comprese le attività delle associazioni culturali), mentre s’impondeva sulla scena la cosiddetta “crisi fiscale” (O’Connor 1977).

<sup>42</sup> «La precarietà dei finanziamenti è tale che mette ormai i Centri, già gravemente ostacolati dalla crisi della collaborazione volontaria, di fronte al continuo pericolo della paralisi totale. È assurdo pretendere che si trascorra un intero anno di efficiente attività senza un soldo, assillati dal dubbio di restare inadempienti di fronte agli impegni più essenziali (fitto, manutenzione ordinaria, energia elettrica ecc.). Risulta che, per questi motivi, alcuni Centri hanno rinunciato alla gestione dei Corsi ministeriali per il prossimo anno scolastico». ARaMa, Unla Regionale, 1977, *Unla. Comitato regionale sardo. Verbale della riunione di Giunta del 7 ottobre 1977*, 3.

<sup>43</sup> Ivi, *Verbale della riunione di Giunta del 29 ottobre 1977*.

nelle regioni centro-meridionali italiane. I 38 Ccp in grado di svolgere un lavoro concreto con gli enti pubblici, i distretti scolastici e altre realtà socioculturali furono mantenuti, mentre i restanti 34 ebbero sei mesi di tempo per raggiungere i livelli operativi richiesti, ma pochi di essi riuscirono a farlo<sup>44</sup>.

In Sardegna si salvarono soltanto 7 Ccp su 14 (Bosa, Cabras, Norbello, Ollolai, Riola Sardo, Santu Lussurgiu e Terralba), ma il ridimensionamento non valse a superare la crisi e, entro l'inizio del nuovo decennio, quasi tutti i Ccp superstiti furono costretti a chiudere. Il comitato regionale sardo perse la sua ragione d'essere e cessò in breve tempo ogni attività<sup>45</sup>.

### Bibliografia

- Aa.Vv. 1963. *I Centri di cultura popolare in Sardegna*. Roma: Unla.
- Ardu, Mauro, e Felice Tiragallo. 2009. *Dalla comunità al museo. Atti del convegno in onore di Francesco Salis*. Santu Lussurgiu: Unla. Centro di cultura per l'educazione permanente, e Amministrazione comunale di Santu Lussurgiu.
- Betts, Raymond. 2007. *La decolonizzazione*. Bologna: il Mulino. Edizione originale: 1998. *Decolonization*. London and New York: Routledge.
- Caimi, Luciano. 2007. "Vittorino Chizzolini. Spiritualità e vocazione educativa." *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche* 14:265-294.
- Cardia, Maria Rosa. 1991. *Dalla ricostruzione al Piano di Rinascita (1947-1962)*. Cagliari: Cucc. Castronovo, Valerio. 2012. 1960. *Il Miracolo Economico*. Bari: Laterza.
- Catarci, Marco. 2016. *La pedagogia della liberazione di Paulo Freire. Educazione, intercultura e cambiamento sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Chizzolini, Vittorino. 1948. "Scuole e corsi per l'istruzione degli adulti: finalità, organizzazione, fisionomia, tipi." *La Riforma della Scuola* 4-5:59-61.
- Cifarelli, Michele. 1965. "La funzione dell'educazione degli adulti nella programmazione della Cassa per il Mezzogiorno." *Realtà e problemi dell'educazione degli adulti* 8:44-51.
- Columbu, Giovanni Battista. 2008. *Chimban'tannos paris*. Sassari: Poligrafix.
- Cubeddu, Salvatore. 1993-1995. *Sardisti. Viaggio nel Partito sardo d'azione tra cronaca e storia*, 2 Voll. Sassari: Edes.
- De Giorgi, Fulvio. 2016. *La repubblica grigia. Cattolici, cittadinanza, educazione alla democrazia*. Brescia: La Scuola.
- Dessanay, Sebastiano. 1985. "Il futuro dell'autonomia: dallo Stato monocratico allo Stato 'policentrico'". In *Cronologia della Sardegna autonomistica (1948-1985)*, a cura di Manlio Brigaglia e Sechi Salvatore, 59-62. Cagliari: Edizioni Della Torre.

<sup>44</sup> I Ccp passibili di chiusura furono individuati sulla base delle indicazioni raccolte nei verbali ispettivi. Copie dei documenti sulla ristrutturazione e dei verbali ispettivi sardi sono conservate in ACCPSL, buste 1 e 35.

<sup>45</sup> Il comitato non produsse un atto formale né stabilì una data di scioglimento, come è emerso da un colloquio che ho avuto con R. Manca a Macomer, in data 7 ottobre 2014.

- Dessanay, Sebastiano. 1991. *Identità e autonomia in Sardegna. Scritti e discorsi (1937-1985)*. Sassari: Edes.
- Dessy, Ugo. 1993. *Educazione popolare come movimento di liberazione in Sardegna*. Quartu Sant'Elena: Alfa.
- Fiori, Ernani Maria. 2002. "Imparare a parlare. Il metodo di alfabetizzazione di Paulo Freire. Contributi all'approfondimento della pedagogia degli oppressi". In *La pedagogia degli oppressi*, a cura di Paulo Freire, 185-199. Torino: EGA Editore. Edizione originale: 1970. *Pedagogia do oprimido*. New York: Herder & Herder.
- Gonella, Guido. 1947. *L'inchiesta nazionale per la riforma della scuola. Appello agli educatori*. Roma: Ministero della Pubblica Istruzione.
- Lorenzetto, Anna Maria. 1963. *Alfabeto e analfabetismo*. Roma: Armando Editore.
- Lorenzetto, Anna Maria. 1968. "Mezzogiorno anno zero." *Realtà e problemi dell'educazione degli adulti* 4:25-26.
- Lorenzetto, Anna Maria. 1976. *Lineamenti storici e teorici dell'educazione permanente*. Roma: Edizioni Studium.
- Lorenzetto, Anna Maria. 1994. *Dal profondo Sud. Storia di un'idea*. Roma: Edizioni Studium.
- Martinelli, Alberto. 1998. *La modernizzazione*. Bari: Laterza.
- Mayo, Peter. 2007. *Gramsci, Freire e l'educazione degli adulti. Possibilità di un'azione trasformativa*. Sassari: Carlo Delfino editore. Edizione originale: 1999. *Gramsci, Freire and Adult Education: possibilities for transformative action*. London: Zed Books.
- Meloni, Benedetto. 2008. "La costruzione sociale dello sviluppo territoriale. Dal Progetto Sardegna dell'Oce alla Progettazione Integrata". In *Socialità e organizzazione in Sardegna. Studio sulla zona di Oristano-Bosa-Macomer*, a cura di Anna Anfossi, 9-85. Cagliari: Cucc.
- Ministero della Pubblica Istruzione. 1953. *La scuola italiana dal 1946 al 1953*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Obinu, Francesco. 2016. "I Centri di cultura popolare dell'U.N.L.A. in Sardegna (1950-1969)." *Bollettino di studi sardi* 9:59-82.
- O'Connor, James. 1977. *La crisi fiscale dello Stato*. Torino: Einaudi. Edizione originale: 1973. *The Fiscal Crisis of the State*. New Brunswick: Transaction Publishers.
- Pazzaglia, Luciano. 1980. "Il dibattito sulla scuola nei lavori dell'Assemblea Costituente". In *Democrazia cristiana e Costituente nella società del dopoguerra*, a cura di Giuseppe Rossini, 457-517. Vol. 1. Roma: Cinque Lune.
- Pescatore, Gabriele. 2008. *La Cassa per il Mezzogiorno. Un'esperienza italiana per lo sviluppo*. Bologna: il Mulino.
- Pinna, Michele, 1992. *Il Partito sardo d'azione nella storia della Sardegna contemporanea*. Sassari: Lorziana.
- Pruneri, Fabio. 1999. *La politica scolastica del Partito comunista italiano dalle origini al 1955*. Brescia: La Scuola.
- Renzi, Emilio. 2008. *Comunità concreta. Le opere e il pensiero di Adriano Olivetti*. Napoli: Alfredo Guida Editore.

Ruju, Sandro. 2003. *La parabola della petrolchimica*. Roma: Carocci.

Scaglia, Evelina. 2013. *Giovanni Calò nella pedagogia italiana del Novecento*. Brescia: La Scuola.

Soddu, Francesco. 1998. "Il Piano di Rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico". In *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna, 995-1035*, a cura di Luigi Berlinguer e Antonello Mattone. Torino: Einaudi.

Sotgiu, Girolamo. 1977. *Movimento operaio e autonomismo. La "questione sarda" da Lussu a Togliatti*. Bari: Laterza.